



Monza, 15 febbraio 2011

*Prof. Gianantonio Borgonovo*

## **“Noi siamo sempre troppo pochi, gli altri troppi”. Israele–popoli: un paradigma eterno.**

### **Premessa: tensione identitaria e vocazione universalistica di Israele**

Il titolo del tema esprime bene il paradigma sempre presente nella storia di Israele dalle sue origini fino ai nostri giorni. La tensione identitaria, la chiusura nella propria unicità e nella propria vocazione da una parte e la testimonianza-vocazione universalistica verso tutti i popoli dall'altra hanno attraversato, dalle origini abramitiche fino ad oggi, tutto il cammino dell'Israele della storia e dell'Israele della fede. Unicità della propria identità e punto di aggregazione per tutti i popoli della terra costituiscono il "paradigma eterno" della storia di Israele che è stata sempre animata da questa dialettica "originaria e permanente". Chiusura identitaria dentro il proprio spazio originario limitato da una parte e dall'altra una spinta propulsiva, quasi "missionaria", a espandersi verso gli "estremi confini della terra", presso tutti i popoli. L'Esodo costituisce l'uscita dal dominio di un re-dio (il faraone) verso la sottomissione solo all'unico Dio-re, di cui Mosé è un luogotenente o, forse meglio, un portavoce. L'esodo fisico è immagine di un esodo "ideologico" da una schiavitù verso l'unico vero Dio, Adonai, il Dio d'Israele (il "Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe"). "Io sono il tuo Dio, Israele, che ti ha fatto uscire dalla casa della schiavitù...": sarà questa la presentazione che Dio fa di se stesso al suo popolo per mezzo di Mosé e dei profeti e che costituisce la consacrazione di questo paradigma eterno della storia di Israele. Lo stesso Mosé porta nel suo nome, chiaramente egiziano, la rivelazione di questo paradigma. "Mosyis" significa "figlio di...", per cui non sappiamo il "vero nome" di

Mosé. Alcuni studiosi propendono per l'ipotesi che si tratti del periodo di Tut-mosys III. Dio sceglie il "figlio di" un faraone per liberare il suo popolo dal faraone stesso e porre le fondamenta della sua identità nella storia. Nel corso della storia Israele sarà sempre "il popolo liberato dalla schiavitù del faraone".

Di questa storia millenaria, impossibile da percorrere nel poco tempo a disposizione, sottolineerò solamente tre momenti particolarmente significativi:

- il periodo della conquista della terra promessa,
- il cominciamento dopo l'esilio,
- il confronto-scontro con l'Ellenismo.

Sono tre momenti della storia di Israele in cui emerge questa dialettica tra la spinta di auto-affermazione identitaria e la vocazione universale ad aprirsi alle "genti", a tutti i popoli della terra.

### **Il periodo della conquista della terra promessa**

Riguardo all'insediamento di Israele nella terra promessa abbiamo due ipotesi, quasi contraddittorie, che sono state portate avanti da due scuole archeologiche ed esegetiche sui testi biblici: la scuola tedesca e la scuola americana. Per la scuola tedesca l'insediamento di Israele nella terra di Canaan fu un "insediamento pacifico". Il popolo che aveva lasciato l'Egitto e attraversato il deserto si insediò nella regione montuosa di Canaan, quasi disabitata, inglobando quei pochi gruppi locali e intessendo con i popoli confinanti rapporti a volte pacifici e a volte conflittuali. Nel complesso, la caratteristica predominante, secondo l'interpretazione della scuola tedesca, è una "convivenza pacifica" tra

Israele e le popolazioni di Canaan. Quei territori, anche se sottoposti all'influenza egiziana, erano considerati molto periferici e vi si esercitava un'autorità quasi del tutto simbolica.

La scuola americana, invece, presenta l'insediamento di Israele come una "conquista militare" dei territori con distruzione delle città cananaiche e strage delle popolazioni che vi abitavano. A suffragio di questa tesi vengono portate le rovine di questa città, scoperte dagli archeologi e databili intorno al secolo XIII a.C..

Le due ipotesi trovano riscontro anche nei libri biblici. Il libro di Giosuè è tutta un'epopea della "conquista della terra promessa", dalla distruzione di Gerico a quella delle città e alle stragi dei popoli della terra di Canaan. In modo particolare, vengono descritte la distruzione di Gerico, come un'azione "liturgica" voluta da Dio, e quella di Ai (che significa rovina), quasi a simbolo di tutte le altre. Alla fase della conquista segue quella della distribuzione delle terre dai confini della Siria al nord a quelli dell'Egitto al sud (il "grande Israele") alle "dodici tribù" di Israele. La distruzione di città e lo sterminio degli abitanti obbedivano ai rituali della conquista. Tutto veniva sacrificato come olocausto al "dio nazionale".

Tuttavia, subito dopo quello di Giosuè, il libro dei Giudici ci presenta un panorama molto diverso. Mentre il libro di Giosuè ci mostra un territorio completamente sottomesso, il libro dei Giudici comincia così: "Dopo la morte di Giosuè gli israeliti consultarono il Signore dicendo: Chi di noi andrà per primo a combattere contro i Cananei?" (Gdc.1,1). Il Signore sceglie le tribù di Giuda e Simeone. Seguono le altre tribù che conquistano, ma solo in parte, i territori di Canaan, lasciandone le rispettive popolazioni. Basta una rapida lettura dei due libri per accorgersi della profonda divergenza e come sia più realistico il racconto del libro dei Giudici. Tuttavia, i due libri ci mostrano i due aspetti della dialettica a cui si è accennato: auto-affermazione identitaria e insediamento come conquista nel libro di Giosuè e, d'altra parte, vocazione e apertura verso "le genti" e conquista come convivenza pacifica nel libro dei Giudici. I Cananei da Adonai sono lasciati accanto a Israele come "pungolo" e per metterlo alla prova nella fedeltà ai suoi precetti.

### **Il momento del ricominciamento dopo l'esilio.**

Con il dopo-esilio comincia per Israele il vero periodo di formazione della sua identità storica (520-515 a.C.). Con Ciro prima e Dario poi l'impero persiano ha raggiunto il periodo di maggiore espansione con un potere centrale sufficientemente forte, costituito da una confederazione di regni e di popoli con proprie leggi e costituzioni. È in questo contesto che si ricostituisce Israele, che cerca di ricostruire così la propria storia, le proprie tradizioni e la propria identità. Fino ad allora, infatti, Israele aveva

convissuto insieme agli altri popoli nella medesima regione con due centri di potere, più o meno riconosciuti: a nord Lichem nella Samaria e a sud Sion con Gerusalemme, ma sino all'esilio non si era costituita una vera e propria unità con una propria identità. Questo si verifica con il "ritorno", in cui Gerusalemme viene riconosciuta come la città scelta da Dio per il suo popolo. In Gerusalemme si ripropone il nostro paradigma. Essa si presenta allo stesso tempo come la città chiusa da mura e da torri, difesa dalla roccia di Sion (con un solo lato debole a Nord), sede della presenza di Dio e simbolo dell'identità di Israele e come la città a vocazione universalistica. Nel libro di Nehemia, dopo la narrazione della ricostruzione di Gerusalemme e delle sue mura, viene promulgata nuovamente la "Legge". In essa viene fatto obbligo agli israeliti di non contrarre matrimoni con i popoli pagani e viene imposto agli israeliti di ripudiare le mogli pagane, perché la stirpe di Israele doveva essere una "stirpe santa". Tuttavia, non tutti si attenevano a questo rigore (tra l'altro imposto dalla casta sacerdotale di Gerusalemme); i testi biblici presentano molte aperture al riguardo. Già all'epoca di Giacobbe (Gen.34) viene presentato l'episodio di Dina, figlia di Giacobbe, rapita, violentata ma, subito dopo, chiesta in sposa da Sichem, figlio di Chamor (che significa "asino"), un eveo. In una riunione tra Chamor e Sichem da una parte e Giacobbe e i suoi figli dall'altra si addivene ad un accordo per questo matrimonio; ma i figli di Giacobbe impongono ai figli di Chamor e a tutti i maschi della città che si facciano circoncidere in maniera da formare "un'unica famiglia" e un'unica stirpe: imposizione molto dura, che tuttavia viene accettata. Al terzo giorno, quando tutti i maschi circumcisi erano nell'impossibilità di difendersi, Simeone e Levi, fratelli di Dina, li uccisero, liberando Dina e saccheggiando la città. Giacobbe rimprovera i suoi figli: "Mi avete reso odioso davanti ai Cananei" e, con tutta la famiglia, si trasferisce a Betel, per evitare di essere annientato dai popoli della zona. Il comportamento di Simeone e Levi non trova una giustificazione e, in punto di morte, Giacobbe benedirà uno per uno i suoi figli, ma per Simeone e Levi non ci saranno parole di benedizione, anche se l'intenzione dei due fratelli era stata quella di mantenere "la purezza della stirpe", secondo quanto avrebbe ordinato la legislazione di Nehemia. Come si vede i due racconti non collimano. A proposito di matrimoni misti il racconto di Giacobbe e quello di Nehemia rivelano la dialettica storica di Israele tra identità e vocazione universalistica.

Molto interessante al riguardo è il racconto di Ruth soprattutto, per quanto riguarda il nostro tema, nella sua conclusione, da cui si ricava che Davide è suo discendente e Ruth è una donna moabita, in barba alla purezza della stirpe della legislazione di Nehemia.

La stessa dialettica vale per la città di Gerusalemme, che da una parte viene presentata come "città sacerdotale" e dall'altra come "madre" e metropoli di tutti popoli della terra: "Ricorderò Raab e Babilonia, Palestina, Tiro ed Etiopia, tutti là sono nati. Si dirà di Sion l'uno e l'altro è nato in essa..." (Sal.87). Gerusalemme, la città santa, sacerdotale, viene allo stesso tempo proclamata madre di tutti i popoli.

Le medesime considerazioni dialettiche vanno estese ai due pilastri della tradizione giudaica: il Tempio e Dio-Adonai.

Il Tempio, come Dio, è unico, ma tutti vi possono accedere secondo la propria condizione e la propria appartenenza. Esso è segnato da spazi che progressivamente avvicinano alla sacralità, "il Santo dei Santi": abbiamo il "cortile dei Gentili, il cortile delle donne israelite, quello degli uomini nello spazio sacerdotale liturgico fino al "Santo dei Santi", accessibile una volta all'anno solo al sommo sacerdote. Ed è lo stesso Tempio, luogo esclusivo e sacerdotale per eccellenza, che viene indicato in Isaia (poi citato da Gesù) come "luogo di preghiera per i popoli". "Non dica lo straniero che ha aderito al Signore: 'Certo mi escluderà il Signore dal suo popolo!'. Non dica l'eunuco: 'Ecco io sono un albero secco!'. Poiché così dice il Signore: 'Agli eunuchi, che osservano i miei sabati [...] io concederò nella mia casa un posto e un nome meglio di figli e figlie, darò loro un nome eterno [...]. Gli stranieri che hanno aderito al Signore [...] li condurrò sul mio monte santo [...] nella mia casa di preghiera [...] perché il mio tempio si chiamerà casa di preghiera per i popoli" (Is.56,1-7).

Infine, la concezione di Dio stesso porta e rivela questa dialettica. Il Dio di Israele (Jhwh) è il Dio creatore dell'universo, padre di tutti i popoli che, secondo la predicazione profetica, indica Gerusalemme come segno di salvezza per tutti i popoli della terra, mentre per la tradizione sacerdotale il rapporto di Israele-Adonai viene presentato in maniera esclusiva. Come Israele appartiene ad Adonai in maniera esclusiva, così Adonai allo stesso modo appartiene a Israele. Tuttavia, sarà sempre dominante la concezione universalistica e in tutti i casi Adonai non sarà mai considerato una "proprietà" esclusiva di Israele.

### **Il confronto-scontro con l'Ellenismo**

Il confronto-scontro con l'Ellenismo è un momento decisivo nella storia di Israele. Si svolge da parte di Israele una dialettica tra l'aspirazione a una religione universale propria dell'Ellenismo e un netto rifiuto di dialogo con esso. Al riguardo il periodo più importante è quello di Antioco IV Epifane (175 a.C.), che con grande lungimiranza, dopo aver unificato i territori della Siria e della Palestina fino alla Mesopotamia, aveva pensato di fare della religione di Gerusalemme una religione

"universale" per tutti i popoli del suo grande regno. Sul progetto era d'accordo la gran parte della casta sacerdotale di Gerusalemme. Ad esso, invece, si opposero i gruppi "integralisti" e i ceti sacerdotali del contado, che alimentarono la rivolta dei fratelli Maccabei. Il progetto di Antioco IV Epifane prevedeva un "adattamento" della religione giudaica alle esigenze delle varie popolazioni, eliminando alcune prescrizioni che difficilmente potevano essere accettate dai non-israeliti. Esse erano, principalmente, la circoncisione, la pratica sacrificale e la dieta alimentare con la distinzione tra cibi puri e cibi impuri. Con queste "correzioni" Antioco IV pensava di fare della religione ebraica la religione del suo grande regno come elemento di aggregazione tra i vari popoli. La rivolta maccabaica manda a monte il progetto; riesce a cacciare i seleucidi da Gerusalemme e a instaurare la dinastia degli Asmonei e nel Tempio una casta sacerdotale "integrista" e ostile al dialogo con i pagani. Gli sviluppi successivi, però, prendono direzioni diverse: la dinastia degli Asmonei si rivelerà tra le peggiori della storia giudaica, la tradizione sacerdotale e quella farisaica metteranno sempre più in ombra l'epopea maccabaica, il cristianesimo invece, che si affermerà nel secolo successivo, riprenderà le fila del progetto di Antioco IV. Le raccomandazioni del primo Concilio di Gerusalemme e le prescrizioni di Paolo prevedono, per i non israeliti, l'esenzione dalla circoncisione, la liberalizzazione della dieta alimentare tra cibi puri e impuri e la macellazione sacrificale degli animali secondo i riti ebraici.

Nonostante questo gli sviluppi successivi si svolgono in maniera quasi contraddittoria. I cristiani considereranno Antioco IV come il primo dei persecutori e glorificheranno il sacrificio dei Maccabei; viceversa la tradizione farisaica e quella integrista tenderanno a mettere sempre più tra parentesi le gesta dei Maccabei fino a trascurarle del tutto. La letteratura del dialogo e quella integrista invertono l'interpretazione dei fatti. Nello stesso periodo, i due secoli prima di Cristo, si svolge un confronto-scontro tra la cultura ellenistica e la cultura israelitica, tra vocazione religione universale e rifiuto di ogni dialogo: in concreto un confronto-scontro tra Mosé e Platone, e tra Mosé ed Enoch.

### **Conclusione: il paradigma Israele-popoli e i credenti in Cristo**

La tradizione enochica, pre-abramitica, anzi pre-diluviana, e quindi a maggior ragione pre-mosaica, salta le prescrizioni mosaiche e si rivolge a tutte le genti. Il giudaismo, eccetto la comunità di Qumran, la rifiuta. Il cristianesimo assorbirà sia la tradizione mosaica sia quella enochica con la loro carica dialettica identitaria e nello stesso tempo aperta e universale. Altrettanto vivo è il confronto fra cultura israelitica mosaica e cultura ellenistica platonica.

Mosé e Platone vengono quasi considerati come "legislatori". Alessandria diventa il centro culturale più importante in cui si svolge il confronto-scontro-dialogo tra le varie correnti di pensiero. È questo il contesto storico-culturale entro cui si troverà ad operare la nuova comunità dei seguaci della nuova fede in Gesù che rivela il Nuovo Testamento come compimento di quello Antico. Si ritorna così "alle origini", ad Abram, figlio di Terach, figlio di Sem, a cui Dio promette: "In te saranno benedette tutte le famiglie della terra". La chiamata di Abramo, segno di una identità ben precisa, diventa il seme di aggregazione per tutte le famiglie della terra". L'altro per Abram siamo noi. In Cristo si opera la saldatura: non più Israele distinto da tutti i popoli, ma tutti i popoli "uno" in Israele. È quanto viene proclamato da Paolo nella sua celebre lettera agli Efesini (cap. 2): "In Cristo Gesù voi che un tempo eravate lontani siete diventati i vicini grazie al sangue di Cristo. Egli infatti è [...] colui che ha fatto dei due un popolo solo abbattendo il muro di separazione [...], annullando, per mezzo della sua carne, la legge fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo [...] Per mezzo di Lui possiamo presentarci gli uni e gli altri al Padre in un solo Spirito".

È questo il nostro cammino. Il paradigma eterno Israele-popoli continua e deve continuare anche per noi credenti in Cristo. L'altro deve "trovare dimora dentro di noi", perché "l'altro" ci appartiene, anzi, come ci dice Paolo, "siamo noi stessi".

L'altro, l'alterità non sono problemi di oggi ma sono problemi di sempre, in quanto costitutivi della nostra identità, così come il paradigma Israele-popoli, noi (pochi)-altri (troppi) è un paradigma eterno che trova la sua soluzione nella promessa: "Ricorda che in te saranno benedette tutte le famiglie della terra". Tu sei responsabile di tutti.\*

---

\* Testo non rivisto dall'autore. Ci scusiamo per eventuali imprecisioni, errori e/o omissioni.